

Carlo Ginzburg

NIENTE MI DÀ PIÙ EUFORIA DELL'IGNORANZA

«INSEGNARE MI PIACE, IMPARARE È MEGLIO». QUARANT'ANNI DOPO, LO STORICO RIVISITA I SAGGI DI *MITI EMBLEMI SPIE*. IN CUI PARAGONAVA IL SUO MESTIERE A QUELLO DI SHERLOCK HOLMES. **INTERVISTA**

di **Simonetta Fiori**

B **OLOGNA.** La casa di Carlo Ginzburg, in piazza San Martino, è un'affascinante fuga di sale che fa da argine a un fumerigonfo di libri, prossimo a esondazione. Ma lo storico sembra attraversarlo con quieta sicurezza, come di chi è abituato a salti minacciosi o a rapide imprevedibili. Qualsiasi domanda sui criteri di navigazione appare goffa, accolta dal timoniere con un gentile movimento di sopracciglia. La risposta è affidata a uno splendido disegno di Goya, nel piccolo studio dove ci fermiamo. Un vegliardo avanzato a fatica, appoggiato su due bastoni; sopra la scritta: *Aún aprendo*, "imparo ancora". «Quel vecchio sono io» dice Ginzburg. «Niente mi elettrizza come trovarmi davanti a un tema nuovo, non saperne niente e cominciare a imparare». Altrove l'ha chiamata «euforia dell'ignoranza», dove la parola ignoranza – trattandosi di Ginzburg – ha un significato molto relativo.

«NON AMO
LE ETICHETTE.
SE DICONO
CHE SONO
UN CASO
ANOMALO, NON
MI OFFENDO»

Siamo venuti a trovarlo perché Adelphi ha ristampato dopo quasi quarant'anni, in una nuova edizione ampliata, la raccolta di saggi uscita nell'86 da Einaudi con il titolo *Miti emblemis pie*. In particolare, la proposta metodologica del saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario* rappresentava una novità nella cittadella degli storici, scossa nelle sue fondamenta e nei suoi muri divisorii, e alle prese con una strumentazione inedita, conquistata sul terreno "nemico". Ma a distanza di quarant'anni può succedere che l'autore vi legga molto altro, e da lì ricominci la sua navigazione.

Professor Ginzburg, perché l'ha colpita la rilettura di *Spie*?

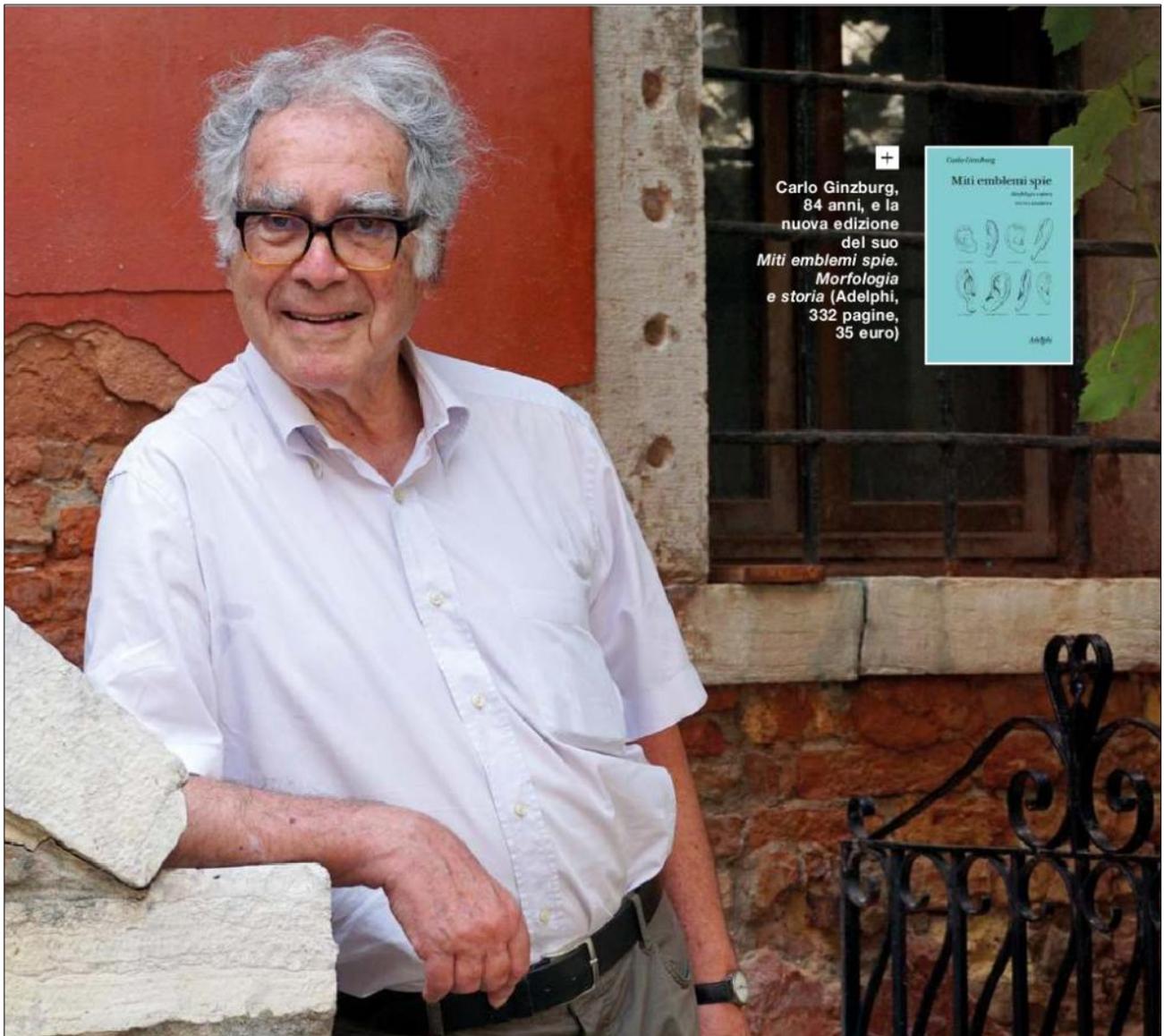
«Per diverse ragioni, alcune delle quali hanno a che vedere con gli elementi inconsci che riemergono a distanza di tanto tempo. La mia riflessione metodologica scaturiva dal lavoro che avevo fatto con *Il formaggio e i vermi* – un'analisi ravvicinata, di tipo microscopico, di una vicenda storica – ma curiosamente nel saggio non rendevo mai esplicito questo rapporto».

Qual era il legame che teneva insie-

me il paradigma indiziario e la microstoria?

«Va cercato nel filo comune che unisce Morelli, Freud e Sherlock Holmes, i tre personaggi che rappresentano il paradigma indiziario: l'analisi dei casi. Anche le mie ricerche storiche si concentravano sul singolo caso: al centro di *Il formaggio e i vermi* è Menocchio, il mugnaio friulano condannato al rogo dall'Inquisizione sul finire del Cinquecento per le sue idee eretiche. Questa scelta non era ovvia in un am-

ANDREA MERRI/AG. FOCUS/CONTRASTO



+
Carlo Ginzburg,
 84 anni, e la
 nuova edizione
 del suo
Miti emblematici spie.
Morfologia
e storia (Adelphi,
 332 pagine,
 35 euro)



bito storiografico segnato dalla prospettiva quantitativa».

Fu una scelta trasgressiva.

«Bisogna sempre domandarsi rispetto a che cosa si trasgredisce. E mi viene da pensare che trasgredire non basta. È vero, uso quell'aggettivo nella mia introduzione: lo faccio in riferimento alla vecchia idea di trasgredire i taciti divieti della disciplina allargandone i confini.

«C'È UN FILO
 CHE UNISCE
 IL **DETECTIVE**
 A FREUD
 E A MORELLI,
 STUDIOSO D'ARTE
 DELL'OTTOCENTO»

E in questo senso mi sento debitore della tradizione di Aby Warburg. Ma in generale le etichette non mi piacciono. Recentemente due studiosi brasiliani si sono chiesti: ma Ginzburg

è veramente un microstorico? Io ovviamente registro la domanda. Se mi considerano un caso anomalo, non mi offendo».

Torniamo un momento al paradigma indiziario. Perché aveva scelto

proprio Morelli, Freud e Sherlock Holmes, due personaggi in carne e ossa e uno di carta?

«Tutti e tre appartengono al tardo Ottocento positivistico. Giovanni Morelli era uno studioso d'arte che aveva inventato un metodo innovativo: per distinguere gli originali dalle copie preferiva basarsi non sui caratteri più appariscenti ma su particolari più trascurabili come i lobi delle orecchie e le unghie. Da qui l'analogia con il detective inventato da Conan Doyle che

scopre l'autore del delitto sulla base di indizi impercettibili. Quanto a Freud, fu lui stesso a riconoscere il debito verso Morelli e il suo metodo imperniato sugli scarti considerati come rivelatori: pensi all'importanza che ha dato ai "piccoli gesti inconsapevoli"».

Anche lei, professore, aveva messo al centro del suo lavoro casi apparentemente marginali. Da qui la proposta metodologica di porre il paradigma indiziario come fondamento della ricerca storica.

«Sì, ma senza rendermene conto facevo un passo indietro rispetto al lavoro già fatto in *Il formaggio e i vermi*. In *Spie* riprendevo la contrapposizione tra scienze dure – basate su un metodo galileiano, generalizzante e razionale – e le scienze umane, e in particolare la storia, che invece sono

individualizzanti, fondate sul singolo caso. Ma in questo modo disconoscevo il lavoro de *Il formaggio e i vermi*, dove individuale e generale coesistono: la ricerca sul caso specifico era un passo in avanti verso la generalizzazione. Faccio un esempio preciso: lo

studio di Menocchio mi aveva spinto a supporre che le letture del mugnaio fossero filtrate da una cultura orale condivisa. In sostanza, i casi, anche i casi anomali, implicano una norma. E pongono la premessa per la generalizzazione delle domande».

Italo Calvino è stato importante per la riflessione successiva? Glielo domando perché nella sua recensione di *Spie* fece obiezioni proprio su questa distinzione netta tra scienze naturali e scienze umane.

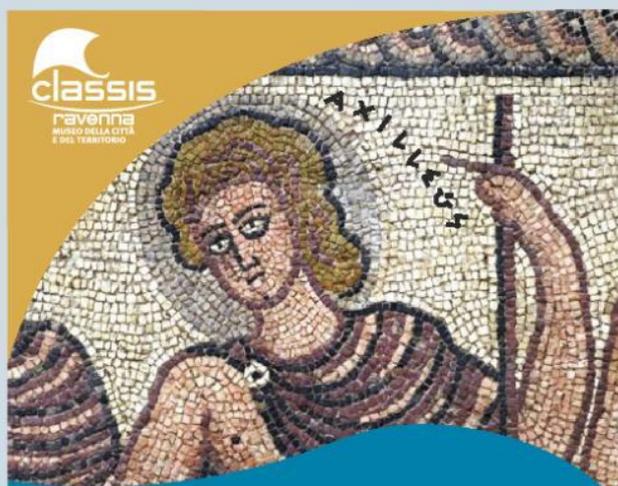
«Sì, certo, anche se credo che si sia trattata di un'influenza inconsapevo-

le. Nonostante la differenza di età, c'era tra noi un rapporto di amicizia. Di Calvino mi colpiva l'intelligenza fulminea, aveva una formidabile capacità di leggere quel che gli accadeva intorno, qualità che non avrei ritrovato in nessun altro. Un approccio anti-ideologico, nonostante fosse stato imbevuto di ideologia».

Tornaste a parlare di *Spie*?

«Calvino rimase colpito da un passaggio in particolare. A un certo punto, con una rottura temporale ardua, riconducevo l'origine di ogni narrazione ai cacciatori del neolitico. Dietro il paradigma indiziario intravedevo il gesto forse più antico della storia intellettuale del genere umano: quello del cacciatore che scruta le tracce della preda. In questo modo la storia naturale si univa alle scienze umane, accomunate dalla stessa esperienza mentale. Ma l'aver individuato la radice antichissima del lavoro dei conoscitori sorprese moltissimi lettori. Ed

«ALLE RADICI DELLA STORIA INTELLETTUALE C'È IL CACCIATORE CHE SCRUTA LE TRACCE DELLA PREDA»



classis
RAVENNA
MUSEO DELLA CITTÀ
E DEL TERRITORIO

**La meraviglia
abita qui**

Dal 29 settembre
due nuove sezioni:
ABITARE e PREGARE
a Ravenna.

Informazione pubblicitaria

Urbanistica residenziale e luoghi di culto, quotidianità e spiritualità: è attorno a queste tematiche che si sviluppano le due nuove sale espositive permanenti del **Classis Ravenna - Museo della Città e del Territorio** che, a partire dal **29 settembre**, restituiranno al pubblico inediti reperti archeologici e preziosi mosaici restaurati.

Le due nuove sezioni approfondiranno due fondamentali capitoli della storia della città e del territorio.

Filo conduttore della narrazione sarà il **mosaico**: il concept espositivo ruoterà attorno a una ricca raccolta di mosaici antichi, costantemente in dialogo con altri reperti ed elementi architettonici di rilievo.

La sezione **"Abitare a Ravenna"** si concentrerà maggiormente sulle significative testimonianze di edifici residenziali di epoca tardoantica, approfondendo tecniche edilizie e raccontando i tanti significati delle raffigurazioni musive. In **"Pregare a Ravenna"** invece, la ricostruzione di un vero e proprio ambiente basilicale sarà il punto di partenza per scoprire diversi mosaici estrapolati da importanti edifici religiosi del ravennate.

Scopri di più www.ravennantica.it



è da qui che vorrei ripartire oggi con una nuova riflessione».

Curiosamente in *Spie* non ci sono riferimenti espliciti al rapporto tra indizi e prove: almeno questo lei si rimproverava qualche anno fa, tanto da definire la rilettura del suo saggio «una doccia fredda».

«Sì, ma lì esageravo. Forse il mio vizio di ragionare con l'avvocato del diavolo mi aveva indotto a dargli troppa ragione».

Lei lo fa spesso. L'avvocato del diavolo finisce per diventare un nemico interiorizzato.

«Come raccontavo anche nell'introduzione di *Spie*, il mio antagonista interno è diventato molto più forte che in passato. E mi capita di parteggiare per il mio avversario, esagerando. Non è vero che in *Spie* manca la questione delle prove: il rapporto tra indizi e prove viene posto dallo stesso Morelli – anche se la morfologia mostra, non dimostra. Ho ecceduto nell'autocritica!».

In realtà nella sua ricerca intellettuale lei sembra quasi ossessionato dal tema delle prove.

«Sì, anche per una ragione personale. Al principio degli anni Ottanta ero stato catalogato erroneamente tra gli studiosi postmoderni. E quando ho cominciato a insegnare a Los Angeles mi sono accorto che gli studenti più brillanti erano affascinati da un approccio scettico. Arrivò una volta all'UCLA Hayden White, sostenitore del superamento dei confini tra discorso storico e narrazione di fantasia, e mi ricordo che alla fine della conferenza mi alzai in piedi per dibattere con lui in modo molto duro. Il giorno dopo mi venne a trovare Saul Friedländer, grande storico della Shoah: un tema che gli sembrò minacciato da questa posizione relativistica. Per questo Friedländer decise di organizzare un convegno dove presentai un saggio, *Unus testis*, in cui denunciavo le derive pericolosissime dello scetticismo postmoderno sul piano morale, politico e cognitivo». ***Spie* è stato tradotto in moltissime lingue. Come spiega la sua fortuna?**

«È un saggio anomalo: l'anomalia



ALAMY / EPA

può aver contribuito al suo successo. Sono affascinato dal tema della traducibilità, ma non so rispondere alla domanda del perché i miei lavori siano stati tradotti in culture così diverse.

Uno studioso latinoamericano l'ha spiegato con l'intreccio tra la componente letteraria di mia madre Natalia e la componente filologica di mio padre Leone. È possibile: man mano che invecchio cresce la consapevolezza della loro importanza per il mio lavoro. Ma forse interviene un terzo elemento, anch'esso anomalo, che è il mettersi costantemente in gioco».

Lei non smette di sottoporre a verifica il suo lavoro, anche a distanza di tanti anni. Un ripensamento che non ha mai fine. Da cosa nasce?

«Credo sia una caratteristica del mio modo di fare ricerca, che non ha mai un tratto definitivo. Devo aggiungere che ho scoperto un genere letterario che mi piace molto: la postfazione. Implica una sorta di sdoppiamento tra quello che io ero allora e quello che sono adesso. Il narcisismo non è un fine ma un mezzo».

Ma è possibile entrare nel proprio laboratorio immaginando che appartenga a un altro?

«È un tentativo, non è detto che sia sempre riuscito. La distanza ti può aiutare a penetrare un testo che quarant'anni prima non sei stato in grado

di padroneggiare fino in fondo: c'è sempre un punto cieco nel lavoro di ricerca, qualcosa che ti sfugge. Ma i punti ciechi sono necessari perché gli altri possano andare avanti. Questo dello sdoppiamento è un metodo di lavoro che tutti gli studiosi di storia possono adottare».

Rimettersi in gioco significa anche inoltrarsi in terreni sconosciuti?

«Sì, senz'altro. Ne ho scritto in un saggio intitolato *Streghe e sciamani*, incluso in *Il filo e le tracce*. Insegnare mi piace, ma imparare mi piace ancora di più». È a questo punto che Ginzburg si avvicina alla sua biblioteca e pesca

il ritratto di Goya, scelto dai curatori cileni di una raccolta delle sue postfazioni. «Questa abitudine di voltarmi indietro s'è accentuata dopo l'inizio della collaborazione con Roberto Calasso. Le postfazioni nascono da un accordo editoriale con lui».

Che cosa la legava a Calasso?

«La nostra amicizia nacque proprio dalla pubblicazione di *Miti emblematici*. Restò colpito da una pagina dell'introduzione in cui dichiaravo la mia volontà di studiare fenomeni irrazionali da una prospettiva non razionalistica ma razionale. Significava ammettere che esistono problemi che sfidano gli strumenti di cui disponiamo. Questo andava al cuore dei suoi interessi, fortemente polemicamente nei confronti delle chiusure che allora esistevano nella cultura di sinistra. Mi propose di pubblicare il libro a cui stavo lavorando, *Storia notturna*: ma dopo qualche esitazione preferii proseguire con Einaudi».

Rimettersi costantemente in gioco, «aun aprendo» come lei dice citando Goya, è anche un modo per allontanare la fine?

«Può darsi, anche se poi la fine ti coglie di sorpresa», risponde Ginzburg con una grande risata. E il fiume di libri intorno a noi acquista una parvenza improvvisamente placida, quasi rassicurante.

Simonetta Fiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA